PAOLO POZZATO

GIANNI PIEROPAN: IL MAESTRO E I DISCEPOLI*

Giotto rappresenta sicuramente una cesura nell'arte italiana del Medioevo. La sua pittura è all'insegna non solo della perizia tecnica, ma ancor più dell'ingegno inventivo, della consapevolezza di una nuova interpretazione della natura, della storia, della vita. Giotto, anche per i contemporanei, fu il pittore che fece rinascere una pittura chiusa da secoli nella ieratica fissità dell'iconografia bizantina senza cadere nel pathos eccessivo di certe espressioni di quest'ultima. Fu discepolo di Cimabue, ma presto ne oscurò la fama imponendosi sul panorama artistico europeo. Eppure per un aspetto Giotto non fu né sarà mai grande come Cimabue: quest'ultimo seppe far nascere un allievo capace di superarlo, Giotto no! Come maestro, Cimabue fu e resterà indubbiamente il più grande.

Vi chiederete cosa c'entra questo *incipit* con il tema che mi è stato affidato, cioè il ricordo di Gianni Pieropan, come storico, storico vicentino della guerra degli italiani. Eppure io credo che pochi paragoni come quello del ruolo svolto da Cimabue nella pittura italiana del '200 possano chiarire il peso che egli ha avuto nella ricerca storica – locale e non solo locale – della seconda metà di quello che è già il secolo scorso. La ricerca storiografica sulla prima guerra mondiale non ha mai goduto di una salute migliore di quella di questi ultimi quindici anni. L'appassionato più accanito farebbe fatica anche solo a collezionare i contributi storici, memorialistici, escursionistici che vengono prodotti ed immessi nel mercato, non parliamo poi di leggerli ed assimilarli. Ci si può veramente chiedere, con l'ironia che spesso è tipica degli studiosi del secondo conflitto mondiale, se c'è davvero ancora qualcosa da dire sulle battaglie dell'Isonzo, del Pasubio o dell'Altopiano. E in questo fiorire di ricerche, sicuramente meritevole anche se non sempre omogeneo e convincente da un punto di vista qualitativo, c'è stato anche chi ha voluto misurare la distanza che ci separa oggi da testi come *1916: Le montagne scottano* o *Obiettivo Trento*! Rimarcando quanto mancava in quei lavori. Qualcun altro ha avuto da ridire sullo stile prevalentemente narrativo

* Comunicazione letta il 7 giugno 2008 ad Asiago (VI).

delle sue ricerche o su un certo eccesso di cadornismo che caratterizza la sua visione del conflitto. Credo che la risposta migliore che si possa a dare a queste, o a simili osservazioni critiche, è che senza Gianni Pieropan oggi non solo la ricerca non sarebbe al punto in cui è, ma è persino dubbio che una ricerca come quella attuale esisterebbe. Se è vero che certi libri finiscono col produrre i propri lettori, allora dobbiamo riconoscere che – almeno su un punto – il nostro debito con Gianni è incolmabile: gli scrittori sulla guerra non potrebbero oggi contare sul pubblico di lettori, e quindi di acquirenti, che consente loro di pubblicare tanto, se quel pubblico non fosse stato "educato" alla storia del primo conflitto mondiale dai lavori dello studioso vicentino. Uno dei più famosi storici militari italiani, Giorgio Rochat, che credo condivida ben pochi dei punti di vista di Gianni sul conflitto, non manca mai di inserire i lavori del collega della città del Palladio nelle fonti bibliografiche delle sue opere, e questo vorrà pur dire qualcosa!

C'è però anche dell'altro! Ci sono – a mio parere – almeno altri due snodi fondamentali della ricerca storica, non solo di quella relativa alla guerra, che a Gianni devono molto, anzi moltissimo. Il primo di questi snodi è rappresentato dal rapporto con il territorio, o più ampiamente con l'ambiente geografico. È ormai un patrimonio acquisito della storiografia, e addirittura della manualistica italiana, il rapporto con l'insegnamento delle *Annales* e in particolare con la lezione di Fernand Braudel, che cioè la storia non solo «ha bisogno di», ma si «fa essenzialmente con» la geografia. Il concetto di *durée*, di durata, che segna i contributi fondamentali dello storico francese, trova la sua esemplificazione più nota appunto nel Mediterraneo. Perché nessuna realtà come un luogo geografico ha la peculiarità di mantenersi costante nel tempo, oltre l'azione ed il volere degli uomini, a condizionarne quell'azione e quel volere. Ora senza aver letto le dotte disquisizioni di Braudel, o dei suoi successori alla direzione delle *Annales*, Gianni aveva insegnato a noi vicentini che solo la perfetta conoscenza geografica del nostro territorio, delle nostre montagne, poteva consentire di narrare la storia di chi vi aveva vissuto, vi aveva combattuto, spesso vi era morto. Se dovessimo indicare il modo più tipico di fare storia di Pieropan credo che dovremmo dire che la storia Gianni l'ha fatta "coi piedi". I piedi di chi non si stancava, finché la fortuna e la salute glielo hanno consentito, di percorrere fisicamente i luoghi della battaglia, di coglierne le prospettive, di studiarne gli angoli e le visuali ridotte. In *Mito e antimito* c'è una foto che mi è particolarmente cara, perché ritrae, oltre a Gianni, un altro amico che purtroppo ci ha lasciato, ed in quella foto si vede Pieropan dentro al cratere dello Zebio, con una carta in mano che

cerca di ricostruire per i suoi ascoltatori, fra i quali c'era anche Mario Rigoni Stern, le tragiche vicende del giugno 1917. In quella figura con lo zaino in spalla, la carta in mano e gli scarponi ai piedi c'è una lezione che si dimentica solo a rischio di incomprensioni gravissime. Ricordo ancora la profonda delusione che provai quando, contattando Giuseppina Fois, l'autrice del miglior saggio sulla Brigata Sassari comparso negli anni '80, mi sentii confessare candidamente che non aveva visitato uno solo dei luoghi di guerra della Brigata, nemmeno quella feritoia n° 14 che appartiene ormai all'immaginario collettivo di tutti i lettori di guerra o degli spettatori di *Uomini contro*.

Il secondo dei contributi chiave della proposta di Gianni come storico è quella che potremmo definire la "voce degli altri". Sembra la più banale delle osservazioni quella che chi scrive della storia di un conflitto debba ricercare le voci ed i contributi di entrambi i contendenti. Tanto più oggi che l'editoria italiana ha fornito – anche ad opera di chi scrive – una messe di testi e di memorie austro-ungariche della guerra sicuramente superiore a quella nota e a disposizione dello stesso pubblico austriaco. E non si tratta di un'esagerazione! Due anni fa al convegno internazionale di Vittorio Veneto, i due relatori austriaci, entrambi militari in servizio, mi mostravano come una sorta di Bibbia della conclusione austriaca del conflitto il testo del Generale Kerchnawe. Fecero mostra di grande stupore quando osservai che il testo in questione era già disponibile da oltre venti anni ai lettori italiani, nella traduzione che il Generale Primicerj ne aveva fatto per una collana, quella di Arcana editore, voluta e diretta da Gianni Pieropan. Eppure, chi ha anche solo un po' di familiarità con la storiografia della Resistenza sa quanto sia ancora carente la "voce del nemico", al punto che le opere dedicate alle sue tattiche di combattimento o anche solo al suo comportamento sul campo si possono contare sulle dita di una mano. Ora Gianni non conosceva direttamente il tedesco. Ciò nonostante è stato il primo, e per molti anni anche l'unico, studioso italiano che si aggirava per le sale del *Kriegs Archiv* di Vienna nella vecchia sede centrale alle spalle di Mariahilfe Strasse. Ed è grazie alle sue ricerche che il memoriale del Tenente Mark, uno dei protagonisti indiscussi del contrattacco austriaco del 25 giugno 1917 all'Ortigara, poteva vedere la luce in un'opera che costituisce ancor'oggi una pietra miliare per la conoscenza dei combattimenti austriaci sull'intero altopiano. *Melette* del compianto Bepi Broccardo doveva a quel testo le basi della propria impostazione; *Inedito dall'Ortigara*, che ho pubblicato qualche anno fa, voleva solo essere la prosecuzione di quel lavoro straordinario, e non poteva essere dedicato che a lui.

«*De nobis ipsis silemus*» era il monito che Francesco Bacone lasciava a dei contemporanei troppo portati all'autoincensazione. Io credo però che nessuno storico possa raccontare lo spirito che animava la ricerca di Gianni, e la sua attività storiografica, meglio di lui stesso e, per farlo, voglio citare le righe conclusive di una sua prefazione. Parlando dei combattenti del primo conflitto mondiale, e segnatamente delle vicende della Brigata Sassari e del contributo di Emilio Lussu, che per lui – che l'aveva recuperato in una bancarella di Torino – come per molti di noi era stato una sorta di iniziazione alle vicende del primo conflitto mondiale, osservava:

> Quella gente, quei combattenti che molto spesso erano tali loro malgrado, noi li abbiamo conosciuti da vicino: fra essi c'era anche nostro padre, che quando avevamo quindici anni ci lasciò per una malattia contratta al fronte. Perciò non ci si venga a dire che quella massa di uomini in armi, salvo qualche rara eccezione, scarsamente o per nulla colta, ma soprattutto semplice e spontanea, stesse su determinate posizioni politiche: magari viste da destra o da sinistra, con tutte le corrente trasversali che vi si intersecano...
> Soffriranno più o meno disciplinatamente e spesso moriranno, umilmente com'erano vissuti, invocando Dio, la madre ed i loro cari, umilmente com'erano vissuti. Non sapranno mai di aver vinto, e forse non gliene importava un granché, e meno che mai di aver unito quell'Italia che, settant'anni dopo, molti si affannano a disfare...
> Per quel che ci riguarda, giunti alla fase conclusiva di una non breve esistenza, non abbiamo da proporre messaggi filosofici che vadano oltre alla filosofia spicciola diuturnamente vissuta. Ma ci chiediamo chi mai ci ripagherà dei valori umani, e soprattutto cristiani, forse irrimediabilmente perduti[1].

Quella lezione, che io non esito ancora a definire straordinaria, fu per tragica ironia del destino anche l'ultima opera scritta che Gianni doveva lasciare ai vicentini, prima che la malattia lo sottraesse alla ricerca storica, se non all'amore e all'affetto dei suoi cari. Certamente non lo ha sottratto al nostro ricordo e alla nostra ammirazione.

[1] Paolo Pozzato-Giovanni Nicolli, *1916-1917 Mito e antimito. Un anno sull'Altipiano con Emilio Lussu e la Brigata Sassari*, Bassano, Ghedina&Tassotti, 1991, p. 12.